

## Attenti ai giovani: c'è il trucco

**T**utti parlano dei "giovani", è un argomento rituale, un passaggio obbligatorio che di volta in volta si impone a partiti, istituzioni, giornali. Ma i "giovani" di cui si parla esistono? Oppure, quando qualcuno ne discute pensa in realtà solo ad un piccolo gruppo, le cui caratteristiche estende poi a tutta una generazione?

Dei giovani si può dire qualunque cosa; e a ragione, in un certo senso, visto che dentro una generazione si trova di tutto: ma allora, che utilità c'è a parlarne in generale? Qui ci scappa la citazione: «Le generazioni storiche non nascono, si creano. Sono il mezzo con cui si tende ad interpretare mediante concetti la società per tentare di trasformarla». Parole sane. Le ha scritte Robert Wohl, all'inizio di un buon libro: "1914. Storia di una generazione" (ed. Jaca Book, Milano 1984, pp. 394, L. 29.000).

Il prof. Wohl ha cercato di capire come si è costruito il mito della generazione della Grande Guerra, nelle sue molteplici versioni nazionali; ha messo alla prova le varie teorie disponibili sul problema delle generazioni, persuadendosi presto che nessun modello di riferimento era in grado di spiegare la complessità del termine "generazione del 1914" e dei suoi molti sinonimi usati in questo secolo. Aggiungo di mio che a questa conclusione si arriverebbe probabilmente esaminando anche altri miti generazionali, come "generazione del '68", o "generazione del '77": termini che non indicano un gruppo sociale omogeneo o qualcos'altro di determinabile univocamente.

Seguiamo un pezzetto del lavoro di Wohl relativo alla Francia, nella quale la questione generazionale esplose qualche anno prima della guerra del '14-'18. Nel 1912, sul quotidiano parigino "L'Opinion", comparve un'inchiesta intorno alle opinioni e allo stile di vita dei "giovani d'oggi", firmata da un certo Agatone. Dietro lo pseudonimo, si nascondevano Henri Massis e Alfred Dardar, due giovani d'assalto che avevano appena condotto una vittoriosa campagna contro i grandi del mondo accademico francese, accusati di non aver saputo educare i giovani.

I professori della Sorbona, secondo Agatone, avevano fallito perché non avevano tenuto conto delle esigenze spirituali dei ventenni, alle quali l'inchiesta su "L'Opinion" voleva invece dare larga eco. I giovani dell'inchiesta sono parigini fra i diciotto e i venticinque anni, studenti di liceo e universitari: un campionario davvero particolare, al quale non si esitò però a dare il titolo di "generazione".

La guerra con la Germania era presentata come una necessità: un sentimento bellicista diffuso fra i giovani bene del tempo, che l'inchiesta, con l'enorme attenzione della stampa che l'ha seguita, diffuse ancor più. Così gli intellettuali, allo scoppio della guerra, si mobilitarono quanto l'esercito, si militarizzarono, facendo della loro cultura un'arma per giustificare la condotta del proprio Paese: anche il concetto di generazione trovò il suo impiego militare, specialmente quando in Francia si diffuse il panico e sulla Marna si combatteva alla disperata per contenere i tedeschi.

Anche i giovani intellettuali anda-



Nel libro "1914. Storia di una generazione", il prof. Wohl ha cercato di capire come si è costruito il mito della generazione della "Grande Guerra".

rono alla guerra: molti nomi famosi caddero fin dalle prime settimane: «Siamo una generazione sacrificata», scrisse Massis; e l'idea era diffusa, «e accettata — spiega Wohl —, l'immagine consacrata, e subito vennero dedicate migliaia di pagine ai giovani del 1914, i quali si erano dimostrati così pronti a morire e tanto valorosi».

L'inchiesta di Agatone riguardava qualche migliaio di giovani privilegiati nati fra il 1887 e il 1894; in trincea invece si ammassavano moltitudini di soldati nati fra il 1870 e il 1900: «Tutti questi soldati — scrive lo storico — avevano in comune una esperienza, un destino, un'avventura, un trauma, non il fatto di essere giovani, di avere degli ideali o dei padri, delle guide e degli insegnanti appartenenti alla stessa generazione contro cui reagire (...) Se ritornavano, la loro condotta variava a seconda delle idee politiche, l'origine e la classe sociale. Ma tutto ciò non ebbe alcun peso. L'identificazione era ormai certa: dopo il 1914 gli intellettuali francesi, sull'esempio di Massis, avrebbero usato il termine "generazione del 1914" a caso, per indicare sia piccoli gruppi di scrittori uniti dall'essere coetanei e per il fatto di avere la stessa sensibilità, sia la massa di quanti avevano fatto la guerra».

È vero che la trincea creava il senso di un destino collettivo, di una appartenenza reciproca, interpretabile, per altro, anche in termini di classe o di rivolta non generazionale ma sociale. L'interpretazione in base alla sola idea di generazione risponde allora, probabilmente, soprattutto al bisogno di un ceto intellettuale di sottrarre il potere all'élite della generazione precedente, senza aiutare per questo alcuna rivolta delle masse, anzi, temendola.

Il lavoro di Robert Wohl, al di là dei brevi esempi riportati, che solo parzialmente danno l'idea della complessità della ricerca, può lasciare spiazzato il lettore di storia abituato alla ricostruzione dei fatti anziché delle mentalità. Ma la morale della favola è molto istruttiva e può dare maggiore sensibilità nel parlare delle "nuove generazioni" per quelle che sono, e non in base alle esigenze di cui ne parla.

Antonio Maria Baggio